

La nuova mappa delle cosche dallo Zen al patto coi Trapanesi

Hanno ricostruito omicidi ed estorsioni. Conoscono la sua grafia e da una missiva scoperta tra le mutande di un'anziana sanno anche di una relazione extraconiugale. Sanno molto gli investigatori, di Totuccio Lo Piccolo. Sanno del suo cursus honorum che da malavitoso di borgata lo ha proiettato per sottrazioni successive al rango di boss nella nomenclatura di Cosa nostra, lungo una latitanza iniziata nel 1998.

Sanno altrettanto del figlio Sandro, latitante come il padre, ormai da 6 anni. Sanno anche dell'altro figlio Calogero, detenuto per mafia a Bologna. E del terzo, Claudio, che di mestiere fa il lavamacchine in via Fabio Besta, tra Cardillo e lo Zen e che dalle indagini è stato solo sfiorato.

Quel che non si riesce a sapere dei Lo Piccolo è dove abbiano messo i quattrini. Non una misura patrimoniale e neppure un accenno di radiografia di un patrimonio che ufficialmente non esiste.

Eppure i Lo Piccolo dettano legge ufficialmente dal 1999, quando con l'eliminazione di Felice Orlando, espugnarono la roccaforte dello Zen, inesauribile serbatoio di manodopera e formidabile nascondiglio per ogni genere di necessità, nel cuore del mandamento mafioso di Tommaso Natale. Lì finiscono i bottini dei mille traffici della zona Nord della città. Lì si ricoverano armi e auto per gli assalti e i raid. E con la droga si alimenta il bilancio degli stipendi dei galoppini.

Da quando i Lo Piccolo hanno messo sotto il loro tallone anche lo Zen gli è stato di aiuto mettersi al riparo dell'ala protettrice di Bernardo Provenzano. Col tempo e con una regia accorta di alleanze hanno consegnato, al vecchio padrino mezza città, dalla Statua a Carini. Gli hanno offerto un braccio armato di cui era sprovvisto, intento a costruire relazioni verso l'alto. Né hanno ricevuto in cambio un via libera incondizionato.

Sul finire degli anni Novanta Totuccio Lo Piccolo si è anche smarcato dal ruolo angusto di alleato territoriale più vicino al feudo di Vito Vitale da Partinico. Sotterranea, la frattura ha prodotto un paio di cadaveri. Morti che parlavano, raccontavano di un «fardazza» in difficoltà, ricacciato nell'enclave di Partinico, e di un Lo Piccolo che spadroneggiava sicuro tutto intorno. La storia del clan è storia relativamente recente. Controllo degli appalti, a partire dagli svincoli autostradali, estorsioni e guardiane. Ma anche l'esazione sistematica di una quota sociale per le utenze elettriche: 15 euro per non avere problemi e tenere le lampadine accese nei cubi di cemento con i muri in cartongesso dello Zen 2.

Con l'incoronazione che li ha fatti padrini, i Lo Piccolo hanno avviato una vera e propria campagna di reclutamento, annettendosi anche un pezzo della vecchia mafia di San Lorenzo.

È successo con Giovanni Bonanno, il boss scomparso, discendente di una genia storica. Armando, il padre, insieme con Vincenzo Puccio e Giuseppe Madonia era uno dei killer del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Madonia è in carcere dopo che il padre e i fratelli corleonesi di Riina, si sono giocati i denti per farlo scagionare, arrivando fino in Cassazione. Vincenzo Puccio morì ucciso a colpi di bistecchiera in una cella dell'Ucciardone, su ordine di Riina. Armando Bonanno, invece, finì inghiottito dalla lupara bianca. Si scoprì dopo che Puccio e i suoi fratelli si erano messi in testa di sfidare i corleonesi dell'ala dura e puntare alla leadership dell'organizzazione ancora prima del

tracollo arrivato con le stragi del 1992. Il repulisti rabbioso di Riina seminò cadaveri esemplari. A Bonanno, invece, fu riservata la morte silenziosa. Cosa nostra vi fa ricorso quando per regolare i conti ha bisogno di alimentare una coltre mistero nella quale fioriscono leggende e elementi verosimili si mischiano a tragedie, condite con spruzzi e sprazzi di verità. Accade per Armando, pare sia accaduto anche per Giovanni. Un altro dei Bonanno, Francesco, ricomparve cadavere due anni fa dalle nebbie di una latitanza iniziata nel 2001 su una barella del Buccheri La Ferla, con i capelli in ordine e un pigiama griffato addosso. Morto di infarto a 32 anni e abbandonato dal suo vivandiere per avviarlo a una sepoltura ufficiale.

Francesco Bonanno e dopo di lui Giovanni, a dispetto dei precedenti del padre, erano incasellati negli organigrammi mafiosi alle dipendenze dei neicorleonesi Lo Piccolo, discendenti e mezzi parenti per via del clan Di Trapani di Carini degli stessi Madonia. Possibile che l'ultimo dei Bonanno abbia tentato di alzare la testa come il padre, possibile che la sua eliminazione fosse necessaria, per prevenire altri guai, possibile, infine, che la sua scomparsa inneschi, oltre a un turbine di voci sulla sua fine, anche una scia di sangue. Tommaso Natale e San Lorenzo, del resto, sono da sempre un termometro sensibile di ciò che accade all'interno dell'organizzazione. La tregua è rotta di rado. E l'atmosfera che i boss impongono è quella di una calma piatta che tiene lontani ai e curiosità. Mezza imprenditoria che ha messo radici da quelle parti è passata per indagini antimafia. Per collusioni e intimidazioni. Così anche l'elenco dei fiancheggiatori dei Lo Piccolo, degli amici, degli indifferenti è lunghissimo. Con una costante ricorrente. Nei racconti dei pentiti, padre e figlio latitanti sono sempre da qualche parte in via Fabio Besta. In un'officina, in un lavaggio, presso un elettrauto, dalle parti di villa Scalea. Visibili a tutti meno che ai segugi dell'antimafia. Visibili e mobilissimi. L'ultimo collaboratore di giustizia, Francesco Campanella, racconta che in un bar, cui i verbali tacciono ancora il nome, Totuccio Lo Piccolo abbia incontrato Bernardo Provenzano. In un altro interrogatorio, sempre Campanella, conferma quel che già era noto: l'asse di ferro che lo lega a Matteo Messina Denaro, il principe del Trapanese. Un patto cementato ancora una volta durante un incontro ravvicinato. Una stretta di mano tra i due principi destinati, ciascuno a suo modo, a un futuro da re nell'era dei postcorleonesi.

Enrico Bellavia

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESEANTIUSURA ONLUS